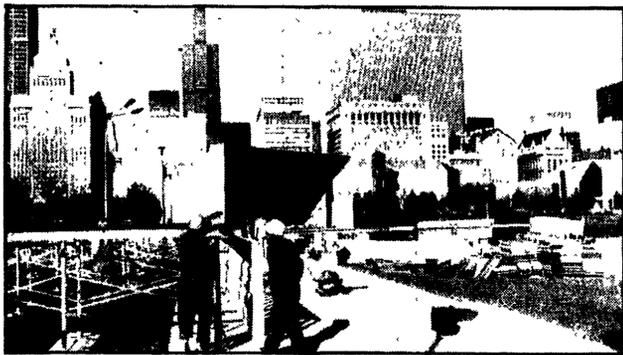


Il travaglio americano e la prossima visita di Giovanni Paolo II

Un Papa scende sugli USA

Un viaggio attraverso Boston, New York, Chicago, Philadelphia e Washington che si carica di suggestioni di massa in un paese scosso da una « crisi di identità »



La costruzione di un altare in vista della visita del Papa nel Grand Park di Chicago. Nella foto a fianco: una fabbrica di distintivi con il volto di Wojtyla



tellottuali, sacerdoti) hanno cominciato ad interrogarsi sul ruolo della Chiesa di fronte a vicende drammatiche come la guerra del Vietnam, il golpe cileno, i problemi razziali. Di questi fermenti, che sono stati alimentati anche da testimonianze di religiosi come i fratelli Berrigan o quella del pastore Luther King, si fece interprete il cardinale Dearden, arcivescovo di Detroit, organizzando per la prima volta nella sua diocesi nel 1978 un convegno sulla teologia della liberazione e sulla teologia nera con la partecipazione di teologi statunitensi e latino-americani, che affrontarono pure il problema dei movimenti di ispirazione marxista rivolgendosi, tra l'altro, a una particolare attenzione all'esperienza dei comunisti italiani.

E' nata pure una sinistra cattolica, Underground Church, attorno ai temi della promozione umana, del superamento delle discriminazioni razziali, del ruolo della donna nella società e nella Chiesa e del controllo delle nascite, delle lotte di liberazione nazionale, del commercio delle armi, della collaborazione ecumenica per la pace e contro l'uso delle armi nucleari.

Si tratta di temi che, proprio negli ultimi quattro anni, hanno trovato una sempre più larga eco all'interno di alcune università cattoliche, in riviste autorevoli come National Catholic Reporter o America dei gesuiti e persino in documenti della Conferenza episcopale americana come quello del novembre '76, per « l'attuazione di politiche che mirino a portare le armi nucleari sotto un controllo più sicuro, a ridurre progressivamente la presenza nel mondo, e infine ad eliminarle interamente ».

Gli Stati Uniti, ha scritto di recente la rivista America, « stanno attraversando un periodo di profonda riflessione sforzandosi di individuare il loro destino specifico nel mondo ». In questa prospettiva anche la Chiesa deve chiedersi « quali nuove strutture potranno garantire lo sviluppo integrale di ogni uomo e di tutto l'uomo ». Papa Wojtyla, arrivando negli USA, ha tenuto conto di queste riflessioni e dei fermenti che agitano la società americana.

Alceste Santini

L'esperienza di Milano

Se si indaga sull'eroina «innocua»

I motivi che contrastano con l'ipotesi di liberalizzazione - Il giudizio dell'assessore provinciale alla Sanità

ROMA — Molti sono stati i « no », in questo periodo di acceso e teso dibattito, alle ipotesi di « liberalizzazione » o, come si vuol dire, di « somministrazione controllata » dell'eroina. C'è stato qualche rifiuto pregiudiziale; ma l'impressione, più in generale, è che spesso si sia trattato di posizioni dietro le quali vi sono stati esplicito e scrupolo professionale e civile.

In questa « chiamata » al dibattito sono forse rimasti, almeno finora, un po' in ombra gli enti locali, anche perché evidentemente il ministro della Sanità ha preferito scegliere la strada delle interviste a sensazione, prima di consultare gli organismi interessati in modo diretto. C'è stato l'altro giorno il parere (l'unico, ci pare, per ora) del Comitato del Lazio per la prevenzione delle tossicodipendenze, che si è pronunciato anch'esso negativamente sulla questione della droga « legale », affermando che la « liberalizzazione » non solo non eliminerebbe il mercato nero, ma non sarebbe neanche di aiuto al recupero dei tossicomani.

La città più colpita

Un'analoga posizione è sostenuta dall'assessore comunale alla Sanità e ai Servizi psichiatrici della provincia di Milano, Faustino Boioli, che non ha certo parte di quella schiera di esperti « dell'ultima ora ».

C'è un interesse particolare ad occuparsi di Milano. Si tratta infatti, con tutta probabilità, della città in cui si riscontra la maggiore incidenza di tossicodipendenza in rapporto alla popolazione. Il dato che Boioli fornisce per l'intera provincia (quattro milioni di abitanti) è di 15.000 tossicomani, cioè 15.000 persone che hanno raggiunto una tossicodipendenza consolidata.

Di fronte a questa realtà sociale, l'intervento della provincia si sta spostando verso l'utilizzazione di équipes territoriali (ce ne sono tredici a Milano città) che si occupano dei problemi della devianza e anche delle tossicomanie. Queste équipes fanno capo ad un centro pubblico, provinciale, che ha le funzioni di supervisione e di supporto tecnico, gestendo anche direttamente alcune psicoterapie.

Nell'esperienza della provincia di alcuni ospedali milanesi si sono fatte però anche scelte settoriali, curando il tossicomane con un intervento medico « mirato », cioè con il metadone, senza affrontare il complesso dei suoi problemi nella rete di relazioni con gli altri.

Questo intervento farmacologico ha dato scarsi risultati, mentre all'opposto i pochi positivi si sono ottenuti sul versante della famiglia e dell'ambiente di lavoro. E' per questo — dice Boioli — che l'atteggiamento della provincia di Milano è stato molto severo nei confronti delle proposte di Altissimo, che oltre tutto ripresenta, in maniera banalizzante, esperienze già fatte in Italia e all'estero e da tutti conosciute.

Dopo il polverone — aggiunge Boioli — emerge però da parte di tutti la necessità di un intervento complessivo sul tossicomane; e anche qui credo che sia assurdo pensare a nuove leggi settoriali. Abbiamo già quella antidroga e la riforma sanitaria, che si devono far funzionare. Non bisogna cadere nella trappola di fare leggi nuove, di non volerle applicare, per proporre poi delle altre culturalmente arretrate, riduttive e che sappiamo che non risolveranno i problemi.

Non è a caso, d'altra parte, che il ministro Altissimo appartenga a un partito che ha votato contro la riforma sanitaria e che abbia detto chiaramente di essere stufo di leggi che rappresentano « fughe in avanti » per il paese.

Occorre invece utilizzare quel poco o tanto che già esiste per venire in aiuto ai tossicomani, evitando l'idea di creare nuovi servizi che dilagerebbero ogni soluzione. Questo « esistente » però, secondo Boioli, va modificato, muovendosi nella direzione dei servizi territoriali e zonali, che la riforma sanitaria prevede, all'interno dei quali sviluppare le diverse competenze tecniche. Questi servizi così potranno affrontare i vari aspetti dei problemi che riguardano il tossicomane, co-

me la salute in senso stretto o i rapporti con la famiglia e con il lavoro. E' a questo punto allora che si potrà discutere dell'intervento farmacologico, visto così non come un modo per spegnere o tacitare strumentalmente le richieste in direzione di uno stato di disagio che ci vengono dal tossicomane, ma come un aspetto della terapia e del recupero che si fa sul soggetto. Se vogliamo esprimerci con uno slogan — aggiunge Boioli — non vale tanto quello di « eroina sì » o « eroina no », quanto piuttosto « sì o no al tossicomane »; perché, specialmente nella gestione dell'eroina, del metadone è del tutto marginale nell'intervento sul tossicomane.

Ma quando ci si trova di fronte — chiediamo — a situazioni che vanno al di là della capacità di intervento dei servizi, specialmente nella fase di avvio, è possibile pensare di utilizzare farmaci sostitutivi o eroina? Insomma, come comportarsi in quei casi in cui ci si trova di fronte ad un tossicomane distrutto, allo stremo delle forze? Non è forse autogestione, come si è mandato a fare, ricorrere ad una « somministrazione controllata », magari mediante l'uso di un tesserino?

Il tossicomane — risponde Boioli — potrebbe avere un tesserino al centro, essendo il già conosciuto. In ogni caso, questa sembra essere in teoria una via semplicistica. In effetti sappiamo che è difficilissima da praticare, sia per il formarsi di un mercato collaterale a quello clandestino, cioè il mercato grigio, sia perché — e gli operatori lo hanno già detto — in questo modo la proposta terapeutica complessiva perde un po' di credibilità. Insomma: il tossicomane sa che al centro c'è la droga e che, se tiene duro, probabilmente gli verrà data.

Anche per questo — precisa Boioli — il rifiuto che sta venendo dalla categoria medica alla somministrazione di eroina, non va visto solo in negativo. C'è la preoccupazione di usare una sostanza oggettivamente non controllabile sul piano terapeutico e su quello sociale, una sostanza amministrata in modo altamente tossico in soggetti in parte o del tutto recuperabili, che invece vengono così consolidati nella loro tossicodipendenza.

Le morti per « overdose »

Si tratta del problema di controllare l'uso « terapeutico » dell'eroina, che è stato al centro dell'attenzione nelle organizzazioni sanitarie dei paesi che hanno fatto questa esperienza e di cui naturalmente in Italia, non ha parlato ancora nessuno.

Poco si parla, stranamente, mentre si constata la gravità del fenomeno della droga, di un altro fatto decisivo: appunto, la tossicità dell'eroina. Boioli dice: a Milano si è visto, attraverso una serie di reperi autopsici su morti per eroina, che spesso non si reperiscono le sostanze che si usano generalmente per « tagliare » quella droga, cioè stricnina o polveri inerti, come il talco. In tutti questi casi la certezza è che si tratta di morti per overdose pura. Questa è una constatazione importante — precisa Boioli — perché ci costringe ad essere più attenti e severi verso la faciloneria con cui vengono avanzate le proposte di « liberalizzazione » o di « liberalizzazione », che invece di partire da una base scientifica seria, si fondano su « sentito dire », come quello della innocuità in sé dell'eroina. Si tratta invece di una sostanza farmacologicamente molto potente e pericolosa; quindi, difficilmente controllabile in termini di « somministrazione terapeutica ».

Insomma, l'eroina « tagliata » correttamente serve a rendere meno drammatici gli effetti che si avrebbero usando eroina pura. D'altra parte, negli Stati Uniti c'è stata recentemente un'epidemia di morti da eroina, per il passaggio dell'indice di purezza del prodotto in distribuzione dai dieci al venti per cento.

Giancarlo Angeloni

soprattutto a New York formando un universo chiuso, fortemente nutrito dalle tradizioni dei paesi d'origine. Il loro primo problema era di farsi accettare dal paese ospite e allo stesso tempo di difendersene.

La gerarchia ecclesiastica fu inizialmente inglese. Il vescovo Carroll di Baltimore fu il primo a sostenere che il cattolicesimo, se voleva sopravvivere, doveva, non solo, accettare il principio della separazione della Chiesa dallo Stato, ma doveva assimilarsi alla nascente civiltà americana, pur rimanendo legato a Roma in materia di fede e di morale. Questo

orientamento — ripreso dai tre leaders come Gibbons (il primo cardinale americano che fu anche vescovo di Baltimore), Ireland (vescovo di Saint Paul nel Minnesota) e Splading (vescovo di Peoria) divenne il programma di tutta la Chiesa cattolica americana che, per darsi una struttura organizzativa ed una forza finanziaria e poter gareggiare con le Chiese protestanti dominanti, assunse una posizione di fedeltà acritica verso le scelte politiche della Casa Bianca.

I cattolici italiani furono quelli che pagarono il prezzo maggiore al principio dell'assimilazione. Infatti, fino

al 1950, non uno dei 200 vescovi americani era italiano ed i preti di origine italiana dipendevano dagli irlandesi e dagli inglesi. Solo all'inizio del 1973, su 210 vescovi, 9 erano di origine italiana.

Per avere un'idea della potenza finanziaria della Chiesa americana negli anni successivi alla seconda guerra mondiale, citiamo quanto ha scritto lo storico Hartzell Spencer: « Le entrate della Chiesa sono nell'ordine di miliardi di dollari; le sue proprietà sono valutate in decine di miliardi. I cattolici americani mandano più denaro in Vaticano di tutti gli altri paesi insieme. Spen-

dono un miliardo di dollari all'anno per le scuole cattoliche e altrettanto per l'assistenza, specie attraverso la rete di 1.661 ospedali. L'ammontare di questa gigantesca struttura cattolica è più imponente della General Motors, della American Telephone e della Telegraph Company messe insieme ».

Oggi, questa immensa ricchezza, con la quale, dai tempi del cardinale Spellman, la Chiesa ha fortemente condizionato la politica estera vaticana, non ha subito mutamenti, anzi si è estesa. La Chiesa (50 milioni di cattolici, 263 vescovi, 12 cardinali) è più che mai presente nella

società americana con le sue ventimila parrocchie (con 36.223 preti diocesani, 20.746 religiosi, 9.201 frati, 143.054 suore), con 10.585 scuole primarie o secondarie frequentate da circa quattro milioni di studenti, con 262 collegi e università con circa mezzo milione di studenti, con 107 seminari frequentati da 21.780 seminaristi. La Chiesa dispone, inoltre, di centri sportivi, ricreativi attorno alle parrocchie, di sale cinematografiche, di giornali, di radio, di stazioni televisive, di case editrici.

Negli ultimi anni, però, molti cattolici (gruppi di base, movimenti spontanei, in-

Riflessioni sulla poesia in pubblico

Un poeta da Luanda a Castelporziano

Le rivendicazioni di chi è destinato ad ascoltare e la tendenza al « rovesciamento delle parti » - La parola Angola detta da una principessa della Sierra Leon

Mi domandano: « Tu che scrivi poesie, che cosa ne dici di questo proliferare di letture poetiche in tante piazze d'Italia? E' un bene, è un male? E' un fenomeno di moda destinato a passar via? E' il segno di qualcosa? E di che cosa? ».

Ho qualche difficoltà a rispondere, ma è un fatto che le edizioni dei giornali o ai privati indirizzi degli addetti ai lavori arrivano in gran numero gli inviti ad assistere o a partecipare a queste manifestazioni, dove oramai non si paga nulla e gli autori di versi vengono chiamati come lettori ad alta voce di se stessi a misurarsi con un « plateau ».

La stagione, se così possiamo definirlo, si è aperta quest'anno con due iniziative di ambizione internazionale, entrambe abbastanza discusse ed entrambe promosse dalle amministrazioni comunali di due grandi città: prima a Genova e poi a Roma, nella pineta di Castelporziano, con poeti provenienti da diverse parti del mondo.

Platee e versi

Più discrete manifestazioni hanno avuto luogo in altri centri: a Frascati, a Ferrara, per esempio; a Como, in margine all'Autunno musicale, è stato organizzato un vero e proprio ciclo di letture, rivolte principalmente agli studenti delle scuole. A Ischia, una cittadina all'estremo sud della Sicilia, per tre sere di seguito in pieno mese d'agosto, il sottoscritto e Maria Luisa Spaziani sono stati invitati a leggere e a discutere i loro versi davanti a un pubblico

sempre più attento, ma anche (specialmente nell'ultima serata) sempre meno rassegnato al suo ruolo di « platea » che deve ascoltare e basta: un giovane che aveva chiesto la parola inserita, per esempio, nel suo intervento due citazioni, una di Pier Paolo Pasolini e l'altra (nient'affatto malvagia) di un « autore ignoto » che era evidentemente lui stesso.

Se mi è consentito rovesciare la prospettiva, donò precisare che non mancano, dalla parte degli autori, quelli che (memori forse di un '68 tuttora irrisolto nella loro volta un certo disagio per il ruolo che li circonda invece sulla ribalta, dalla parte di quel microfono, su un piedistallo pur sempre di autorità: personalmente mi considero fra questi, anche se ciò non mi impedisce di provare una qualche gratificazione nel leggere i miei versi a un pubblico e in non prendere come oro colato tutto ciò che viene dalla platea. Non posso comunque dimenticare che a Torino, già l'anno scorso, a una serata dell'Unione Culturale ebbi a trovarmi davanti a una piccola folla di giovani che, erano venuti anche a sentirmi i miei versi, ma che soprattutto aspiravano a poter leggere i loro. Il mio ostentato abbandonare la tribuna e mettermi a sedere sui gradini della stessa, fu un atto un po' demagogico e un po' ipocrita, un solitario che non poteva soddisfare nella sostanza la loro ansia di (come si dice oggi) protagonismo.

La conquista del microfono

Non so come, personalmente, avrei potuto reagire, forse non avrei reagito affatto (e constatata la difficoltà di leggere alcunché) mi sarei rimesso tranquillamente in tasca i miei foglietti: però io che non c'ero non mi sento proprio di dire come mi sarei comportato nei panni di chi, invece, era là. In ogni caso penso che per una categoria come quella dei poeti, troppo condizionata da secoli al confronto tacito e lontano con un « cortese lettore », il confronto con ascoltatori nient'affatto disposti alla « cortesia » non deve essere, in linea di principio, rifiutato.

Anche a Castelporziano, sempre in base a ciò che mi è stato raccontato o che ho letto, si è registrata comunemente una tendenza al rovesciamento delle parti, a una controffensiva di anonimi e sconosciuti verseggiatori letteralmente scatenati, in certi momenti, alla conquista del microfono.

E', questo, un dato positivo o negativo? Non saprei dirlo; certamente è un dato

tando per pura coincidenza in mezzo a un'altra serata di poesia.

Mi hanno detto che a Castelporziano, il momento del « napping », della situazione aperta, ha finito sostanzialmente col preparare quello, istituzionalizzato o istituzionalizzando, della lettura dei versi; e che più di un poeta o non è riuscito a farsi ascoltare o è stato costretto a polemizzare, anche duramente, con un pubblico caricato da una certa atmosfera di sagra freak.

La conquista del microfono

Non so come, personalmente, avrei potuto reagire, forse non avrei reagito affatto (e constatata la difficoltà di leggere alcunché) mi sarei rimesso tranquillamente in tasca i miei foglietti: però io che non c'ero non mi sento proprio di dire come mi sarei comportato nei panni di chi, invece, era là. In ogni caso penso che per una categoria come quella dei poeti, troppo condizionata da secoli al confronto tacito e lontano con un « cortese lettore », il confronto con ascoltatori nient'affatto disposti alla « cortesia » non deve essere, in linea di principio, rifiutato.

Anche a Castelporziano, sempre in base a ciò che mi è stato raccontato o che ho letto, si è registrata comunemente una tendenza al rovesciamento delle parti, a una controffensiva di anonimi e sconosciuti verseggiatori letteralmente scatenati, in certi momenti, alla conquista del microfono.

E', questo, un dato positivo o negativo? Non saprei dirlo; certamente è un dato



Castelporziano: il pubblico del festival

si è italiano e non in una di quelle lingue agglutinanti dove la dizione dei versi richiede una precisa sensibilità musicale e soprattutto una voce intonata, adatta al canto; ma altre poesie dette in lingue per me più accessibili mi sembrarono nella sostanza piuttosto povere di qualità e tuttavia ben congegnate in funzione di un ascolto di massa.

Sicché da un lato ero portato a simpatizzare con il presidente e poeta Agostino Neto (scorrevo appunto un suo opuscolo) aveva scritto, rificandosi all'autorità di Lenin, sulle degenerazioni del realismo socialista: « mentre dall'altro non poteva non riflettere che fra poesia detta e poesia letta c'è pur sempre una forte diversità e che un testo declamato può, sì, essere scambiato per una poesia, ma non è detto che lo sia davvero ».

Il « momento fonico »

La voce dell'autore o di un attore, l'ambiente in cui la lettura si svolge, le più diverse modulazioni, senza che risultino spesso fattori pre-reranti e quando uno si porta a casa la poesia per « consumarsela » nella pace del suo privato rischio di ritrovarsi con fra le mani un palloncino sgonfio. « Il momento fonico », ha detto il poeta Andrea Zanzotto alla recente Festa nazionale dell'Unità c'è soltanto una fra i momenti della poesia ed è ben lungi dall'essaurire il valore. Dunque va bene con le letture pubbliche di versi, andiamo pure avanti: ma con giudizio ».

Dimenticavo di aggiungere come fini a Luanda. A un certo momento, senza che me lo aspettassi, mi chiamarono alla tribuna perché anch'io legessi dei versi. Ma non aereo con me nessun testo e poi come avrei potuto gareggiare con le sonore in roccioni dell'armento poetico della Sierra Leon o con le sapienti modulazioni baroniali del nostro collega monaolo? Mi ricordai, fortunatamente, di alcuni versi scritti verso il 1970 e intitolati Frammento di politica: per adeguarmi li recitai con qualche voce aereo e col tono più arrabbiato possibile, quanto bastò per riportarmi a casa anch'io la mia piccola saccoccia di appassiti.

Giovanni Giudici

politici e la letteratura è spesso intesa (a torto o a ragione) come strumento di « pedagogia » politica, molte delle poesie lette da quel ribalta in lingue per me del tutto sconosciute mi suonavano più come tirate di comizio che come scorciole alla conoscenza.

Una principessa della Sierra Leon, con i capelli vitrificati in quelle minuscole treccine aderenti al cranio che richiedono (sembra) una toilette di almeno quattro e la corrispondente prestazione di un'ancella, de clamò con perfetto accento harrardiano una poesia (evidentemente scritta per l'occasione) il cui clou era costituito dalla parola Angola gridata a gola piena ogni due righe: i poeti vietnamiti, coreani e mongoli (i cinesi non c'erano) mi indussero a rallegrarmi con me stesso del mio scrivere poetico.